

ceva: «Completo insuccesso nella provincia e nella città di Palermo. Molti profughi su navi inglesi giunti a Malta». Garibaldi stava per tornarsene a Caprera quando, due giorni dopo, Crispi, il solo che conoscesse i messaggi cifrati dei ribelli, disse di essersi sbagliato, il senso del dispaccio era in realtà: «Insurrezione vinta». Il racconto è tratto dai ricordi di Cesare Bandi, allora giovane intellettuale garibaldino, poi celebre giornalista de *Il Regno d'Italia* che dubita della versione crispina: «Non pochi credettero che il Crispi inventasse di sua testa, rubando la licenza a' pittori e ai poeti».

L'INFORMAZIONE

L'impresa fu veloce (quattro mesi), drammatica e cruenta in campo aperto: a Milazzo le perdite sfiorano i mille morti (800 fra i garibaldini, 150 i borbonici), rievoca Lucio Villari in *Bella e perduta* (Laterza): «La battaglia di Ponte Ammiraglio è l'allegoria anche ideologica che un secolo dopo dipingerà Guttuso», l'enorme tela è stata per decenni nell'aula grande della scuola del Pci alle Frattocchie vicino Roma. Garibaldi: «Non veritiero chi trattò di facili vittorie quelle del '60... Quando su 5000-6000 uomini nostri che pugarono a Milazzo, circa mille furono posti fuori combattimento». Ma anche drammatica e cruenta socialmente (la rivolta di Bronte, la repressione di Bixio, raccontata dalla novella di Verga *La libertà*).

E fu anche guerra dell'informazione. La Rete dell'epoca si chiama telegrafo, «è forse la prima volta - scrive

verità di Calatafimi, dopo un po', si seppe».

Epiteti analoghi usa il giornale leghista *La Padania*: negriero, ladro di cavalli, predatore di donne. Lucy Riall (*Garibaldi, l'invenzione di un eroe*, Laterza), che oggi sarà alle celebrazioni di Quarto, si diverte, commentando su Repubblica, la genealogia borbonica dei giudizi padani. Giudizi forse meno rozzi di quel che appaiono. Garibaldi era un ribelle, un rivoluzionario che lottava contro l'ordine reazionario, la restaurazione imposta nel 1815 al Congresso di Vienna. I leghisti sottolineano, a loro volta, con le provocazioni anti-celebrative, la loro attitudine eversiva. La differenza è nei contenuti. Xenofobi, razzisti, anti-meridionali quelli leghisti. Mentre Garibaldi fu con Lincoln contro gli stati schiavisti, democratico, repubblicano, antiassolutista. Più pragmatico di Mazzini rinunciò alla Re-

IL DOCUMENTARIO

Un paio di settimane sono partite, da Bergamo, le riprese di «Piazza Garibaldi», il film di Davide Ferrario che ripercorrerà le tappe dei Mille da Quarto a Marsala.

pubblica per l'Unità del paese. Ma, quando, a Teano, capì «di essere statto messo alla corda», partì per la sua Caprera, moderno Cincinnati, senza nulla chiedere in cambio. L'Italia che Garibaldi consegnò a Vittorio Emanuele non era quella che avrebbe voluto. Mancava Roma ma non solo. Secondo Nicola Fano è ancora il paese che abbiamo ereditato, rimasto «fratricida» e incline alla guerra civile. E conviene, infine, accennare, che la ricorrenza dei 150 anni negli scritti sin qui apparsi, ripropone anche a sinistra la questione delle due (almeno) concezioni che attraversarono il Risorgimento. Quella garibaldina e quella del realismo politico alla Cavour. Si direbbe oggi che la politica ha bisogno di narrazione, oltre che di strategie delle alleanze.

Nel 1872 la scrittrice russa Aleksandra Toliverova andò a trovare Garibaldi a Caprera. A quell'epoca il piroscampo Piemonte, uno dei due che salparono da Quarto, era in servizio fra la Sardegna e la terraferma. «In quale altro paese - si chiede Fano - quel piroscampo non sarebbe diventato un monumento?» ♦

Calatafimi

La stampa reazionaria nascose la sconfitta ma allora non c'era la tv

Lucio Villari - che il giornalismo scopre l'importanza delle notizie in tempo reale», il *Times* ha un inviato, Ferdinand Eber. Alexandre Dumas raggiunge Garibaldi a Palermo, Victor Hugo scrive dall'esilio a Londra: «Qual è la sua forza? cosa lo fa vincere?...L'anima dei popoli. Egli è la Rivoluzione. L'Italia esiste».

Ma, con i Borbonici ci sono gli *embedded*. Garibaldi vince a Calatafimi ma, a Napoli, i giornali scrivono: i garibaldini sono ladri, miserabili e disperati che terrorizzano la popolazione, l'esercito borbonico ha dato loro una sacrosanta lezione. Commenta amaro Nicola Fano: «Ai tempi di Garibaldi i telegiornali non c'erano: sicché la

La società democratica della conoscenza. Si può fare se l'informazione è libera

I mass media non ce la fanno. Non riescono più a proporsi come l'agorà dove si svolge il dibattito pubblico. Come luogo in cui si discute intorno ai grandi temi del momento e si costruisce una nuova cittadinanza.

CRISTIANA PULCINELLI

ROMA

Lo hanno fatto nel passato. Ma proprio oggi che la società sta conoscendo una modificazione sostanziale e che la richiesta di informazione aumenta, i mass media non sono attrezzati. Perché?

Intorno a questa domanda ruota il nuovo libro di Pietro Greco e Nico Pitrelli (*Scienza e media ai tempi della globalizzazione* Codice edizioni, pp. 196, euro 16,00). Per cercare una risposta, gli autori partono da un'analisi della terza grande transizione della società umana: quella che stiamo vivendo e che ci introduce nella società della conoscenza. La prima grande transizione è quella avvenuta circa 10.000 anni fa e che ha portato una società la cui economia si basava su caccia e raccolta a diventare una società basata sull'agricoltura. La seconda è quella che, cominciata oltre trecento anni fa, ha dato vita a una società industrializzata. Oggi siamo in una nuova fase. Una fase in cui la risorsa primaria di produzione non è più il lavoro degli uomini o degli animali e neppure quello delle macchine, ma è la conoscenza.

INNOVAZIONE

Nella società della conoscenza la scienza ha un ruolo speciale: è il fattore primario dell'innovazione e quindi della crescita economica di un paese, per dirla con il sociologo Luciano Gallino. Chi fa più scienza vende di più.

Certo, la società dell'informazione e della conoscenza produce anche storture. I critici della globalizzazione lo sanno bene: mai ci sono state tante disuguaglianze nel mondo. Tuttavia, si può pensare a una società democratica della conoscenza. Una società in cui la conoscenza sia diffusa e in cui le scelte siano condivise. Così la pensano Greco e Pitrelli. Ma perché questo si realizzi c'è bisogno che i mass media facciano il loro mestiere.

Nella società della conoscenza, infatti, l'informazione e la comunicazione hanno un ruolo speciale. Oggi siamo chiamati a decidere su temi complessi. Qualche esempio: dobbia-

mo tornare all'energia nucleare? Dobbiamo favorire la ricerca sulle cellule staminali embrionali? Dobbiamo affrontare qualche disagio per cercare di ridurre l'aumento della temperatura sul nostro pianeta o per evitare l'estinzione di moltissime specie animali e vegetali? Ecco, su questi temi i cittadini hanno sempre più bisogno di essere informati. Ma i mass media propongono più infotainment che informazione. E così si impongono «paura e catastrofismo, scandali, sesso, violenza». Perché siamo arrivati a questo? Le motivazioni sono varie. Greco e Pitrelli analizzano con lucidità i meccanismi che hanno trasformato le redazioni. Le nuove tecnologie e la creazione di grandi aziende multimediali che hanno prodotto un giornalista tuttotfare, costretto ad abbassare la soglia di esercizio della sua capacità critica per macinare molto più lavoro in poco tempo. Il processo di mercificazione delle notizie, per cui ciò che viene scelto per la pubblicazione risponde più alle leggi del marketing che a quelle dell'informazione. Il peso esercitato dal potere, sia esso economico, religioso o politico (e in Italia ne sappiamo qualcosa), che limita la libertà dei media. Tutto questo fa sì che il sistema dei mass media non funzioni e che, in partico-

Greco e Pitrelli

Gli autori di «Scienza e media ai tempi della globalizzazione»

Mass media

Devono tornare a fare il loro mestiere. Ci riusciranno?

lare, il giornalismo scientifico sia in crisi, come suggerisce un recente speciale pubblicato su *Nature*.

I nuovi media ci salveranno? Pitrelli e Greco ne parlano diffusamente. Internet, i blog, i social network, wiki. L'informazione oggi passa forse più di là che su tv, radio e carta stampata. Si spera che siano ancora in tempo per cambiare. E far prendere la strada giusta: quella che invece di proporre soluzioni autoritarie fondate sull'assunto che le decisioni in materia tecnoscientifica sono troppo complesse da dover essere demandate a specialisti si cimenti invece con una dimensione partecipativa. O, per meglio dire, democratica. ♦